

Seconde Generazioni. Scenari di un fenomeno in movimento

20 maggio 2005

prof. Vincenzo Cesareo

Questo incontro nasce dall'interesse congiunto della Fondazione Agnelli e della Fondazione Ismu per la realtà delle seconde generazioni.

Quando si affronta il tema delle seconde generazioni è subito necessario precisare che non esiste una visione univoca di esse, ma ci sono per lo meno tre diverse accezioni di cosa si intende con questa categoria di persone. La definizione più restrittiva considera appartenenti alle seconde generazioni solamente coloro che nascono nel paese d'immigrazione della famiglia, nel nostro caso quindi solo i nati in Italia da genitori stranieri. Un'accezione un po' più ampia considera sia i nati nel paese di accoglienza sia coloro che sono giunti entro i primi anni di vita (4-5). Infine, in base a un'accezione più estensiva, appartengono alle seconde generazioni tutti i minori stranieri nati o meno in Italia. Evidentemente anche la quantificazione varia a seconda dell'accezione utilizzata.

Il minore immigrato viene spesso descritto come “sospeso tra due mondi e due culture”, sebbene non sempre abbia propriamente una condizione precedente da cui estraniarsi o allontanarsi. Il minore immigrato, infatti, si trova al crocevia tra la cultura del paese d'origine, che tende a privilegiare il senso della continuità e il legame storico con il paese di provenienza dei genitori, e la cultura del paese ospite, che tende a privilegiare il tempo presente ed è orientata a garantire il buon esito di un processo che dovrebbe condurre alla definizione di una nuova appartenenza.

Sul piano giuridico, questa condizione di sospensione tra due mondi – geograficamente e culturalmente distanti – trova spesso una corrispondenza nell'orientamento normativo dei principali paesi europei in materia di conferimento dei diritti di cittadinanza.

Sotto il profilo socioculturale, il conferimento dei diritti di cittadinanza – quale che sia l'orientamento adottato nei vari paesi – può mitigare ma non risolvere la condizione di alterità del minore straniero. Infatti, al di là dell'accesso allo status giuridico di cittadino, altri ostacoli rischiano di compromettere l'integrazione del minore nel paese ospite, per via del fatto che le differenze, somatiche e culturali, continuano spesso a essere percepite, sia a livello individuale sia a livello sociale, come “segni di diversità”. Queste differenze possono facilmente trasformarsi in uno stigma sociale, che rischia di accentuare la sensazione di essere sospesi tra due spazi e due culture di riferimento. Numerosi studi inducono a ritenere che *“l'accezione di immigrato è spesso vicina a quella di straniero, poiché allude, allo stesso modo, a una esteriorità, cioè alla frontiera che distingue tra Noi e Loro. Globalmente, la*

nozione di immigrato allude a una posizione a parte nella nazione e nella società, a una precarietà che permane, almeno per due generazioni”.

Il minore si trova dunque nella necessità di dover risolvere al più presto il complesso rapporto tra il proprio passato – reale o simbolico – e il proprio presente. Si tratta di un percorso pieno di difficoltà che comporta l’addentrarsi in un territorio, spesso ambiguo e contraddittorio, contrassegnato da problemi di ordine sociale e psicologico. La costruzione dell’identità nei minori stranieri coinvolge individui che appartengono a mondi culturali differenti ed implica dunque, che, a differenza dei coetanei italiani, ai bambini stranieri immigrati non sia concessa la possibilità di avere un’unica forte identità, proprio perché comunque l’esperienza migratoria, sia diretta che indiretta – cioè quella esperita dai genitori – rappresenta per il minore un elemento di lacerazione identitaria.

I minori immigrati sono stati, infatti, definiti dagli studiosi la “*generazione del sacrificio*”, in quanto generazione destinata a pagare gli alti costi del percorso migratorio familiare. Essi sono “migranti” senza averlo voluto o deciso e devono adattarsi ad una situazione in cui spesso i genitori sono logorati dal lavoro e dalla lontananza dal paese d’origine. Essi costituiscono una generazione che è cresciuta notevolmente negli ultimi anni, in molti paesi europei e soprattutto in Italia, rendendo il fenomeno impegnativo e faticoso da gestire nelle forme più adeguate. La scuola, i servizi sociali, la giustizia sono solo alcune tra le istituzioni che quotidianamente si cimentano con i nuovi problemi che la crescita di una società sempre più multietnica comporta. Essi sono una generazione che cresce, congiuntamente alla problematicità di cui si fa espressione e che spesso si rende più concretamente percepibile e rilevabile attraverso manifestazioni quali – purtroppo – il ritardo scolastico, il disagio individuale e familiare, il maggior rischio di devianza.

Poiché è immediatamente evidente che tutti i minori sperimentano la condizione di precarietà, le dichiarazioni contenute nei documenti degli organismi internazionali offrono una testimonianza di quanto gli sforzi volti a promuovere il benessere del minore convergano, da sempre, nell’impegno di garantirgli la maggiore stabilità e sicurezza possibile. E la disamina scientifica delle condizioni di benessere e sviluppo del minore ha ribadito come lo stesso concetto di benessere – fatto proprio dai documenti internazionali, che riassumono i contributi provenienti da una consolidata tradizione di studi e di ricerche in ambito antropologico, sociologico e psicologico – si sia progressivamente costruito attorno alla nozione di “superamento della precarietà”. Ebbene, i minori immigrati sperimentano una condizione di precarietà ancor più intensa e, soprattutto, più specifica. Una condizione che è riconducibile al loro status sociale e psicologico di “alterità”, uno status che espone alla maggiore probabilità

di vivere in un contesto instabile e inospitale e che espone alla maggiore probabilità di incontrare difficoltà, spesso gravi, nel realizzare il pieno sviluppo della propria personalità.

Per un minore immigrato, il principale ostacolo alla realizzazione di sé continua ad essere individuato nel rischio di discriminazione a cui può essere esposto. La discriminazione, infatti, contrasta anche l'instaurarsi di un ambiente stimolante e ricettivo, essendo il principale elemento che procrastina, fino a renderla permanente, quella condizione di precarietà, che è già di per sé tipica dei minori immigrati. La discriminazione viene, dunque, a configurare la permanenza di quei "traumi cumulativi" conseguenti all'evento migratorio, i quali si perpetuano, in alcuni casi, anche per più generazioni.

La discriminazione relega il minore immigrato in una specifica condizione di svantaggio, che va distinta da quella di altre categorie di minori "a rischio", anch'essi svantaggiati ma non "diversi" per la loro origine etnica. La diversità dovuta all'origine può inoltre sommarsi, come spesso avviene, allo svantaggio socio-economico ma permane come stigma che, in quanto tale, conferisce un carattere specifico alla condizione del minore immigrato.

Oltre all'ostilità di un contesto inospitale e al relativo clima di conflitto e violenza – esiti tipici delle pratiche discriminatorie – bisogna poi tener conto di un altro aspetto, per così dire "soggettivo", legato alla condizione di precarietà del minore immigrato. È, infatti, noto come l'origine immigrata o l'appartenenza a una minoranza etnica si associno a maggiori difficoltà nel dare pieno e libero sviluppo alle capacità del minore. Ne sono esempi emblematici l'influenza delle barriere linguistiche e culturali, l'azione negativa di stereotipi e pregiudizi su base etnica, la non condivisione con le componenti sociali maggioritarie delle stesse scale di valori. Esempi peraltro supportati dai riscontri empirici che mostrano le difficoltà scolastiche cui questi soggetti vanno incontro. Anche da questo punto di vista, il portato di diversità culturale – seppure, per altri versi, rappresenti una ricchezza – si traduce in una sorta di handicap – in rapporto ai livelli di performance "imposti" dal contesto ospite o maggioritario – che caratterizza in modo specifico la condizione dei minori immigrati e configura ulteriori elementi di difficoltà e di svantaggio.

Proprio per questi peculiari aspetti che caratterizzano la condizione del minore straniero, la Fondazione ISMU negli ultimi anni ha dedicato particolare attenzione alle seconde generazioni, realizzando alcune ricerche a livello regionale e nazionale. Per la sua particolare rilevanza, ricordo la ricerca intitolata *I minori stranieri in Italia*, svolta per conto del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, nell'ambito dell'ampia indagine *La condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, on line sul sito www.ismu.org.

Lo studio è stato realizzato nel corso dello scorso anno da un'equipe di ricerca composta da esperti di diverse discipline coordinata dalla prof.ssa Graziella Giovannini, con lo scopo di fare il punto sulle ricerche già svolte su questo tema e di mettere in evidenza la necessità di un più diffuso impegno di analisi empirica che appare ancora alquanto scarsa. Il lavoro offre una ricostruzione dei percorsi formativi degli allievi immigrati, con una attenzione particolare per gli snodi più delicati, come il passaggio dalla scuola dell'obbligo a quella successiva, colmando indubbiamente un vuoto ed evidenziando anche la necessità di disporre di analisi sistematiche che consentano di meglio conoscere per meglio operare.

In particolare, così come l'immigrazione costituisce ormai un elemento strutturale della società italiana, anche i dati relativi alle seconde generazioni mostrano come il nostro paese abbia raggiunto percentuali pari a quelle dei principali paesi europei di immigrazione. A titolo d'esempio, infatti, i minori residenti in Italia costituiscono circa il 20% sul totale degli stranieri, in Germania il 22,4%, in Svezia circa il 20%, in Belgio circa il 17%, e in Olanda il 22%. Secondo i dati Istat nel 2003 i minori stranieri in Italia erano oltre 410mila, l'8% sul totale degli stranieri residenti, tuttavia questa cifra non tiene conto di chi non è residente e di chi non è regolare. Per quanto riguarda la Lombardia invece, dove grazie ai monitoraggi quinquennali che l'Osservatorio Regionale realizza sulla presenza scolastica straniera, rileviamo che nel 2004 i nati in Italia presenti nelle scuole erano più di 20mila, pari al 30% sul totale degli alunni con cittadinanza non italiana. Anche sulla scorta di queste cifre, è essenziale e urgente affrontare con impegno, sulla scorta dell'esperienza di altri paesi, la questione delle cosiddette "seconde generazioni" e, in prospettiva futura, delle diverse generazioni di origine immigrata, al fine di ridurre i rischi di una loro penalizzante emarginazione.